

La Santa Sede e l'Ungheria durante il pontificato di Innocenzo XI



Il 15 febbraio 1645 papa Innocenzo XI (1645-1655) ricevette in udienza György Jakusith vescovo eletto di Agria (Eger). Il vescovo arrivò nella Città Eterna per sistemare una crisi di tipo episcopale che accentuò le peculiarità ecclesiastiche ungheresi, crisi che culminò nel 1639. Jakusith, il quale arrivò come ambasciatore dell'imperatore e re Ferdinando III (1637-1657) e dei vescovi ungheresi, oltre a raggiungere un accordo con la curia papale ebbe anche un altro incarico. Dovette chiedere un sussidio monetario per sostenere la lotta

contro l'aristocratico protestante dell'Ungheria orientale, il principe della Transilvania, György Rákóczi (1630-1648) che in alleanza svedese e francese attaccò gli Asburgo. Alla domanda del papa Pamphili, il quale gli porse la domanda: secondo lui la Santa Sede come potrebbe coprire le spese straordinarie del sostegno militare, il vescovo – facendo scoprire una sorprendente familiarità con le modalità interne delle carriere presso la curia – propose al pontefice di nominare un cardinale dai chierici della Camera Apostolica. Grazie a questa nomina si libererebbero quegli uffici d'onore, che secondo l'usanza dell'epoca, furono precedentemente acquistati dal nuovo porporato. E proponendo questi uffici di nuovo all'acquisto – disse il vescovo –, l'entrata di ottantamila (scudi) d'oro potrebbero essere inviati in Ungheria come una prima parte dell'intera somma del sussidio. Innocenzo X in questo campo non aveva bisogno dell'astuzia del presule ungherese. Ebbe già il progetto della nomina di un chierico della Camera. L'avvenimento ebbe luogo il 4 marzo 1645, e la scelta cadde sulla persona di Benedetto Odescalchi.

Né Innocenzo X, né il presule ungherese potevano sospettare che con questa nomina, che è vero, non poteva essere considerato una simonia, ma comunque si trattava di una nomina che ebbe vantaggi finanziari, emergeva tra i membri del *Senatus Divinus* l'unico futuro pontefice canonizzato del XVII^{mo} secolo. E nel 1676, ricordando il papa Pamphili che lo

nomina cardinale, l'Odescalchi salì sul trono di San Pietro prendendo il nome di Innocenzo XI. Egli, accanto al papa Silvestro II (999-1003) che inviò la corona a re Santo Stefano d'Ungheria (1000-1038), nella memoria storica ungherese si trova al secondo posto più prestigioso.

Uno dei risultati da non sottovalutare dei tredici anni del papato del pontefice originario di una famiglia di banchieri, è la sistemazione dell'amministrazione e degli affari finanziari dello Stato Pontificio, nonché la difesa della sovranità temporale e spirituale contro l'assolutismo statale sempre più forte. Ma soprattutto l'Europa Centro-orientale, e in particolar modo l'Ungheria deve molto a lui. Grazie ai successi militari delle due Leghe Sante, in gran parte create e finanziate da lui, la Polonia e le regioni asburgiche una volta per sempre si sono liberate dalla minaccia degli ottomani. E la monarchia ungherese riprese i territori che dal 1526 furono sotto il dominio turco, vuol dire più di un terzo del proprio territorio. A cavallo del XVII^{mo} e XVIII^{mo} secolo i confini del cristianesimo e della cultura occidentale contrassegnate dalle pietre miliari della gotica e del rinascimento, sulle parti orientali e meridionali del continente si trovarono di nuovo allo stesso punto di due secoli prima.

Oltre la liberazione di Buda e dell'intera Ungheria, Innocenzo XI^{mo} aveva anche altri sogni, come quello di scacciare gli ottomani da Costantinopoli e dalla terra Santa, o quello di rifondare l'Impero latino orientale. E anche se questi suoi sogni non si realizzarono, è indiscutibile il suo merito nel ripristinare la Santa Sede nel ruolo di potenza europea. In seguito ad una certa perdita del potere subita durante la guerra dei trent'anni, lo Stato Pontificio si trovava in una posizione politica periferica, e il ripristino del suo potere temporale era dovuto al rinnovamento della minaccia ottomana, in relazione all'antica idea bellica delle crociate, anzi proprio grazie all'assillo medioevale di questa idea.

Possiamo osservare vari livelli, componenti e fattori nell'attività politica di Innocenzo XI^{mo}. Per primo dobbiamo menzionare i numerosi sostegni monetari (più di due milioni di scudi di moneta) inviati alla corte di Vienna e alla corte di Varsavia, e dobbiamo sottolineare che questi sostegni dissiparono l'intero risparmio raccolto dalle riforme amministrative dei quattro anni precedenti del pontificato. Lo Stato Pontificio ebbe uscite al di là delle proprie

forze. Inoltre egli riuscì – coinvolgendo i beni ecclesiastici dell'Italia meridionale, quelli spagnoli, imperiali e quelli delle terre ereditarie asburgiche – a realizzare un'alleanza monetaria generale, richiamandosi ad un modello quasi medioevale.

Accanto ai significativi sostegni militari bisogna menzionare il ruolo di mediazione nel processo di pace tra gli Asburgo e i francesi, soprattutto durante e dopo il trattato di Nimega, grazie al quale temporaneamente sospesero la guerra vicino al fiume Reno. Soltanto in questa maniera era possibile concentrare le forze militari imperiali verso l'oriente. I dati e i dettagli sono ben noti. Si può dire altrettanto dell'avvicinamento tra gli Asburgo e i polacchi. A Vienna infatti – per dire poco – accolsero con antipatia l'incoronazione a re della Polonia di Jan Sobieski nel 1674. L'averlo convinto di lasciare l'orientamento francese, e dopo la pace di Zurawno del 1676, aver convinto il re polacco alla politica contro gli ottomani, era una maestria della diplomazia pontificia.

Un altro aspetto relativo dell'attività politica papale è quello di interferire e di mutare le forze interne della corte viennese. La diplomazia pontificia riuscì con successo a intromettersi tra Leopoldo e il Consiglio segreto che avrebbe preferito continuare la guerra in occidente. Contrastando la presa di posizione del penitenziere dell'imperatore, il segretario di stato di Innocenzo XI, il cardinale Alderano Cybo, in una nota scrisse a Vienna che “visto che l'Iddio offre il suo divino sostegno ai sovrani e non ai loro ministri, i sovrani sono tenuti ad ascoltare i consigli di questi ultimi, e di usufruire della loro collaborazione, ma devono prendere decisioni secondo il loro miglior giudizio.” Questa raffinata manifestazione della *potestas interdicta* pontificia era integrata dall'allontanamento dei ministri imperiali inadatti. Nella sconfitta nel 1679 di Ludwig von Zinzendorf, presidente della Camera della corte, oppure nel richiamo nel 1687 di Siegfried Breuner, *commissario generale* responsabile per l'approvvigionamento degli eserciti imperiali, come nella sostituzione nel 1687 di Hermann von Baden, presidente del consiglio militare – quest'ultimo fu una delle condizioni dell'invio di un nuovo sostegno –, la diplomazia della Santa Sede, e personalmente il nunzio di Vienna Francesco Buonvisi ebbe un serio ruolo. E in quei casi quando non riuscirono ad ottenere i necessari cambi di persona, da Roma proponevano cambiamenti strutturali. Al posto dei prestiti con tasso usurario che sfruttavano vertiginosi profitti nelle tasche dei ministri imperiali, da parte dello Stato Pontificio incoraggiavano l'introduzione di una forma di obbligazioni: i *monti*. Ma fu uno sforzo pressoché invano, perché nell'Europa Centrale mancavano le condizioni necessarie per importare la cultura monetaria dell'Italia, e mancava soprattutto la volontà politica per farlo. I frequenti e severi controlli

dell'utilizzo dei sostegni, l'organizzazione degli ospedali di campo, l'intromissione nelle trattative con i turchi e l'osservazione delle operazioni militari pianificate e di quelle in corso, sin dalla *Lunga Guerra Turca* indicavano un ruolo di potere dello Stato Pontificio, rievocando il papato di Clemente VIII (1593-1605). Anche se questa volta le truppe papali di spedizione non parteciparono alle battaglie, come era il caso di un secolo prima, delle truppe di Giovanni Francesco Aldobrandini di ben tre campagne militari.

Quando parliamo dell'attività politica del papa Innocenzo XI^{mo}, evidentemente intendiamo non soltanto le manifestazioni personali e dirette del pontefice, ma anche dei suoi collaboratori più stretti. Oltre il cardinale Cybo, segretario di stato, nel nostro caso ha un ruolo importante anche il nunzio di Vienna, il già menzionato Francesco Buonvisi. I loro ruoli sono determinanti anche nei campi precedentemente accennati, ma si può dire altrettanto di un altro livello dell'attività politica pontificia, che è poco nota alla ricerca storiografica internazionale: vale a dire nell'interferenza assai vivace con gli affari interni dell'Ungheria dell'epoca, attività cui importanza non è da sottovalutare.

L'elit cattolica e protestante dell'Ungheria prima della liberazione dai turchi, a partire dal complotto di Wesselényi, e soprattutto dal fallimento del complotto, per quanto riguarda la minaccia sull'indipendenza del Paese, considerarono gli Asburgo un nemico quasi più pericoloso dei turchi stessi. Gli ungheresi sofferenti per la sospensione della Costituzione storica, per gli stanziamenti di truppe militari, e per le tasse imposte, poi gli apertamente “ribelli”, (maggiormente protestanti) nei territori orientali del Regno ed il Principato di Transilvania – un speciale Stato ungherese protestante sottoposto al impero ottomano – incoraggiavano apertamente i Turchi ad attaccare gli Asburgo.

La diplomazia pontificia, immediatamente dopo la cerimonia dell'incoronazione di Innocenzo XI^{mo}, sin dall'inizio del 1677 cercava di mediare tra i “ribelli”, e gli ordini ungheresi, e la corte Viennese. Il compito si rivelava particolarmente difficile, visto che le esigenze degli ordini non erano soltanto di carattere amministrativo e politico, ma da parte protestante erano assecondate anche da richieste di tipo confessionale. Esigevano la libertà religiosa, e la restituzione delle chiese occupate con forza militare. Queste circostanze limitarono significativamente il campo d'azione della diplomazia pontificia. Roma voleva comunque impedire l'alleanza degli ungheresi con i turchi. Ma allo stesso tempo, proprio per il ruolo di rilievo della questione religiosa, non poteva assumersi l'incarico di una mediazione incondizionata. Il nunzio Buonvisi quindi cercava principalmente di ostacolare l'appoggio francese e polacco dei “ribelli”, e cercava di

convincere la corte viennese di “tranquillizzare l'Ungheria” a tutti i costi.

Per questo scopo con l'intermediazione dell'arcivescovo di Strigonia (Esztergom), György Szelephény (1666-1685), il nunzio viennese riuscì a vincere gli ordini cattolici di presentarsi a Possonia (Pozsony, oggi anche Bratislava) all'inizio del maggio di 1678 per iniziare trattative. Il fatto che gli aristocratici ungheresi – nemmeno per l'intermediazione del rappresentante di Innocenzo XI^{mo} – non volevano ad iniziare trattative con la figura chiave della politica viennese, il cancelliere Johann Paul Hoher, indica chiaramente la gravità dei contrasti. Le trattative, a causa della campagna militare ribelle contro l'assolutismo asburgico, guidata dall'ambizioso giovane Imre Thököly, non ebbero successo.

L'assemblea parlamentare che riuscì a sistemare i problemi, ebbe luogo dopo un intervallo di due decenni, nel 1681 a Sopron. Nella storia ungherese non vi furono (nemmeno più tardi) diete dove la Santa Sede ebbe un ruolo così fattivo. Il nunzio Buonvisi intervenne nella rinuncia all'incarico di presidenza della Camera Ungherese del vescovo di Bécsújhely (Wiener Neustadt), Lipót Kollonich. Questo incarico fu un affronto agli occhi degli ordini ungheresi, visto che il presidente della Camera avrebbe spettato ad uno dei loro membri. Inoltre il nunzio perorò la causa dell'amnistia ai ribelli armati, sostenendo che la tesoreria restituisse a loro e ai loro eredi i poteri impossessati.

La diplomazia pontificia appoggiò chiaramente la restituzione della costituzione autonoma del Paese contro le esigenze assolutistiche degli Asburgo, e quindi favorì l'elezione del cattolico attivo Pál Esterházy (1681-1713) a conte palatino, figura che simboleggiava l'indipendenza del Paese. Con una decisiva pressione riuscirono a convincere l'arcivescovo Szelephény a rinunciare alla luogotenenza reale – funzione che da parte della corte di Vienna sostituiva il ruolo del conte paladino. Il nunzio Buonvisi non fu affatto commosso dal ragionamento dell'arcivescovo secondo il quale avrebbe potuto essere più utile alla religione cattolica, se avesse potuto mantenere la suddetta funzione pubblica.

Il dilemma della diplomazia pontificia è tangibile anche nel caso dell'assemblea parlamentare di Sopron: la pacificazione dell'Ungheria era raggiungibile soltanto a prezzo di concessioni religiosi. Questa pacificazione tuttavia fu necessaria per contrastare la minaccia ottomana. In un Paese che negli sforzi di liberazione vedeva piuttosto l'allargamento dell'assolutismo asburgico, e tendeva verso un'alleanza con i turchi che dal punto di vista religioso furono molto più tolleranti, in caso delle sperate operazioni militari, bisognava comunque considerare numerosi rischi. Il nunzio, il segretariato di stato, e lo stesso Innocenzo XI^{mo} guardarono con preoccupazione tangibile le

richieste dei protestanti (calvinisti e luterani) ungheresi. Allo stesso tempo subordinarono gli interessi confessionali agli interessi politici. Buonvisi, il quale rappresentava forse un punto di vista un po' più flessibile rispetto ai suoi superiori, nel corso delle trattative delle questioni religiose non soltanto temeva le controveazioni, ma cercava di vincere l'intera gerarchia ecclesiastica ungherese ad essere più permissiva. Soltanto dopo il raggiungimento dell'accordo, ovvero il 27 dicembre 1681 espresse formalmente una protesta contro le permissioni religiose (che sostanzialmente dopo gli anni del divieto completo, nella maggioranza delle contee garantì due luoghi ad ogni confessione per esercitare pubblicamente la propria religione. Possiamo incontrare una soluzione simile nell'Editto di Nantes).

La procedura applicata evidentemente la stessa che Roma adattò anche nel corso delle trattative di Nimega. Sappiamo che era quello il primo caso quando la diplomazia pontificia ebbe un contatto ufficiale con i rappresentanti dello Stato protestante. L'attività di Buonvisi a Sopron continuò quest'atteggiamento precedentemente impensabile. Alla dieta parlamentare di Pozsony nel 1645 il nunzio Camillo Melzi protestava fortemente contro i permessi fatti che si basavano sulla pace di Linz del 1645, pace che concluse l'attacco di György Rákóczi menzionato nella nostra premessa. Questa protesta divenne un preambolo della protesta – non propriamente fortunata – contro la pace di Vestfalia (sappiamo che il testo era utilizzato anche nella redazione del breve *Zelo Domus Dei*). Nel 1681 la situazione è proprio l'inversa: la protesta pontificia contro i permessi religiosi ungheresi, fu l'applicazione in Ungheria dell'antefatto internazionale.

Grazie alle decisioni dell'assemblea parlamentare di Sopron del 1681 si riuscì a consolidare il rapporto degli ordini ungheresi e la dinastia Asburgica. Thököly, che fece un nuovo attacco nell'estate del 1682 – nonostante i successi militari – ebbe un appoggio sociale molto minore rispetto a prima. Secondo l'usanza dell'epoca a proposito delle trattative intraprese contemporaneamente all'attacco, a causa delle richieste confessionali il segretariato di stato di Innocenzo XI^{mo} ordinò esplicitamente al nunzio di Vienna, di orientare l'imperatore verso l'accordo di pace, mettendosi da parte, e di garantire il mantenimento dei diritti cattolici con la dovuta cautela nel momento più adeguato. La politica estera pontificia era particolarmente attiva nell'impedire l'arrivo del sostegno militare francese inviato attraverso la Polonia, alle truppe di Imre Thököly, dichiarato nel frattempo principe dell'Ungheria Superiore.

I risultati già ottenuti, e la prima Santa Lega stipulata nel 1683, seguita nel prossimo anno dalla seconda, misero su un altro livello l'attività della

diplomazia pontificia in Ungheria. Il ruolo di mediazione svolto finora tra gli Asburgo, gli ordini e i ribelli, si attenuò, anzi con l'avvio delle operazioni militari, e con il susseguirsi dei successi militari degli eserciti cristiani cessò completamente. La curia di Roma rifiutò i tentativi sempre più disperati di Thököly con i quali cercava di chiedere alla Santa Sede di sostenere il suo intento di accordo. Si moltiplicarono invece i gesti verso quei seguaci di Thököly che si patteggiavano con le forze imperiali. Allo stesso tempo però, il nunzio Buonvisi, dopo la liberazione di Buda non rifiutò di prendere in considerazione la richiesta di Mihály Apafi, principe della Transilvania, il quale chiese di patrocinare le sue facende e i suoi ambasciatori presso la corte di Vienna.

La riduzione dell'attività della mediazione politica, e la concentrazione sugli avvenimenti militari e sulla politica di sussidio non significa che nel periodo tra 1683 e 1689 presso la Santa Sede non fossero nati grandiosi concetti che riguardavano direttamente anche l'Ungheria. Ora menzioniamo quello che forse è il più interessante: l'idea dell'autunno del 1685 sostenuta personalmente da Innocenzo XI, da nessuna delle parti interessate fu ritenuta accettabile. Secondo i piani romani doveva essere realizzata non soltanto la pace francese e asburgica, ma anche un'alleanza contro i turchi, se l'imperatore Leopoldo I e Carlo V di Lorena avesse rinunciato a Lorena a favore di Luigi XIV, per il quale in cambio Carlo V di Lorena avrebbe ricevuto per sé e per i suoi eredi il Principato della Transilvania.

L'attività politica di Innocenzo XI, e i suoi contatti con l'Ungheria non avvennero soltanto attraverso la corte e la nunziatura di Vienna. L'arcivescovo di Strigonia, György Szelephény sin dall'inizio del pontificato del papa inviò regolati e dettagliate informazioni al pontefice e al suo segretario di stato, sia sulla situazione della politica interna dell'Ungheria, sia sull'attività dei ribelli, sia sui piani prevedibili dei turchi. Il suo servizio di informatore era seriamente considerato nella curia pontificia, lo apprezzarono, anzi degnarono di regolari risposte il primate ambizioso dell'Ungheria. Il suo cardinalizio proposto al papa dall'imperatore Leopoldo fu impedito soltanto dall'indugio delle polemiche intorno alle nomine, motivate soprattutto dalle richieste francesi esagerate. Szelephény morì poco prima di 2 settembre del 1686 – proprio il giorno della liberazione di Buda –, quando avvenne la nomina dei cardinali non italiani.

Nel corso delle guerre di liberazione da parte ungherese ci furono diverse richieste di aiuto indirizzate al papa Innocenzo XI. Così Miklós Erdődy, bano della Croazia, Márton Borkovich, vescovo di Zagabria e gli ordini della Croazia chiesero un sussidio militare nel 1683 e nel 1686. Il

generale László Barkóczy nel 1685 avrebbe voluto un sostegno per sé e per la sua famiglia, dopo che i fedeli di Thököly ebbero distrutto ogni suo bene.

Il conte palatino dell'Ungheria si rivolse al papa non per chiedergli aiuto, ma per esprimergli i sensi della sua gratitudine. Nel 1685 inviò al papa la bandiera del pashà di Buda che i soldati ungheresi gli ebbero rapito. Pál Esterházy, il 30 ottobre 1686 mandò suo nipote, il frate paolino László Nádasdy dal pontefice a Roma, per esprimere i sensi di gratitudine del re e dell'intero Paese per la liberazione di Buda, l'antica sede reale ungherese (e per intervenire a favore di Thököly).

Il culto di papa Innocenzo XI in Ungheria comunque ebbe inizio ancora durante la vita del pontefice. Di conseguenza quando nel 1751 il Parlamento ungherese concedette il *ius indigenatus* al suo lontano erede, Livio Odescalchi (il duca di Sirmio), commemorarono nel testo della legge i meriti del papa, cui memoria è testimoniata anche dalla monumentale statua nel Castello di Buda. La statua si trova esattamente in quel luogo dove l'ultimo pashà di Buda cadde.

Per terminare, vorrei accennare al fatto che il pontificato di papa Innocenzo non fu eccezionalmente benefico per l'Ungheria soltanto nel campo politico, ma anche in quello ecclesiastico. Fu lui a soddisfare quella richiesta formulata già negli anni 1620 da Péter Pázmány e dagli aristocratici cattolici, che richiedeva la celebrazione obbligatoria per il mondo cattolico, la festa di Santo Stefano, fondatore dell'Ungheria: Benedetto Odescalchi accolse il nome del santo re nel calendario romano per il 2 settembre, giorno di memoria della liberazione di Buda. Gli anni del suo papato erano praticamente assenti dalle polemiche che si riferivano al *ius supremi patronatus* dei re ungheresi. La Curia Romana non si occupava in merito delle peculiarità della chiesa ungherese. Anzi centocinquanta anni dopo ebbe luogo anche la conferma pontificia del vescovo della Transilvania nominato dal re ungherese. In cambio, la gerarchia ungherese ecclesiastica, dimenticandosi definitivamente delle sue precedenti tendenze verso l'episcopalismo, fu la prima a giudicare gli articoli gallicani del 1682, e confermò la propria fede nel primato del papa, e il suo impegno verso la Santa Sede.

PÉTER TUSOR

Università Cattolica Péter Pázmány, Budapest